

Scontro al vertice del Pci



Drammatica giornata alla Direzione del Pci. Un documento ricompatta la maggioranza. Riuniti si e no, bocciata la consultazione. Una commissione per fissare le regole.

Il braccio di ferro a Botteghe Oscure

Occhetto chiede la fiducia. «E se volete il referendum...»

Una commissione per definire le regole congressuali. A fine mese, il Comitato centrale di convocazione del congresso. In quella sede, sarà discusso un «preambolo» unitario. E la conclusione di una giornata convulsa, che ha visto Occhetto ipotizzare un referendum tra gli iscritti sul nuovo nome del partito. Riunioni e incontri di componente si sono accavallati a dichiarazioni e prese di posizione polemiche.

referendum tra gli iscritti, a decidere sul nome e sul simbolo. È passato da poco mezzogiorno quando Occhetto, dopo una rapida consultazione con alcuni dirigenti della maggioranza e una lunga riflessione fra casa propria e il suo ufficio del secondo piano, rompe gli indugi e interviene in Direzione. L'effetto è quello di una bomba.

«Prendo atto che la proposta che mi sono assunto doverosamente l'onere di presentare — scandisce Occhetto, la voce tesa, lo sguardo concentrato sui fogli che sta leggendo — suscita qui, e non nel paese e nel partito, tensioni esasperate. Il riferimento è a chi (Cossutta, Caravini) ha messo in discussione la legittimità personale del segretario e ha parlato di «protervia», a chi (Come Inghrao) è tornato a parlare di scissione, e del fatto che lo stesso la favorisce. Il ragionamento di Occhetto è lineare: dopo «molti mesi, nel corso dei quali un dibattito anche aspro si è sviluppato nel partito, l'annuncio (previsto) del nuovo nome e del nuovo simbolo ha suscitato aspettative, speranze, giudizi positivi. Perché finalmente la svolta» trovava un approdo. Ma, subito, è seguito un fuoco di sbarramento che rischia di congelare le opportunità nuove e di ri-

petere lo scorso congresso, «il nostro patrimonio», sottolinea Occhetto — non è di una oligarchia ma di tutti gli iscritti. A loro si appella Occhetto. È alla loro democratica «verifica» il segretario rimette di fatto il proprio mandato. Dopodiché, un congresso nel quale si potranno confrontare programmi, piattaforme e linee politiche», potrà svolgersi.

È una presa di posizione senza precedenti, che spiazza la minoranza (in mattinata una riunione si era svolta nell'ufficio di Gavino Angius: il «no» aveva deciso di chiedere la convocazione immediata del Comitato centrale) e disorienta la maggioranza. Nemmeno un'ora prima, infatti, 127 membri della Direzione del segretario avevano sottoscritto un documento che riaffermava l'impegno di portare a compimento il processo deciso al 19° congresso, stigmatizzava il tentativo di drammatizzare la discussione con atteggiamenti pregiudiziali, e invitava ad uno spirito di ascolto reciproco. Il testo, frutto di una discussione notturna, poi ripresa nelle prime ore della mattinata e condotta da Massimo D'Alema, nasceva dalle «interpretazioni» della stampa sugli interventi di Bassolino e Napolitano. Mentre le agenzie di stampa diffondono il documento,

al quarto piano di Botteghe Oscure la Direzione è di fatto sospesa. La minoranza si riunisce improvvisamente, e ne chiede il ritiro. «Questa storia è penosissima e gravissima», dice Tortorella. «È sgradevole — incalza Angius — sospendere la Direzione non per le critiche della minoranza, ma per le distinzioni della maggioranza».

Occhetto, tuttavia, ha in mente qualcosa d'altro. Il documento del 27 non lo riguarda direttamente, e comunque non risolve il problema che gli sta a cuore: l'effetto positivo (sulla stampa, nel paese, nel partito) della presentazione del simbolo e del nome sta per essere vanificato dalla ripetizione di uno scontro che in questi mesi ha smontato e congelato, per via di una tensione permanente e frontale, le potenzialità stesse della «svolta». Il segretario del Pci si mostra sorpreso e profondamente amareggiato. E decide di rilanciare. In serata, dovrà prendere atto che pressoché nessuno, nella maggioranza, è d'accordo sull'idea di referendum.

In Direzione si apre subito una discussione drammatica, sul documento del 27 e sulla proposta di Occhetto. Alle 14, la sospensione per il pranzo consente alle componenti di riunirsi. La maggioranza discus-

te animatamente, e decide di convocarsi in serata con l'aggiunta di alcuni dirigenti locali, precipitosamente convocati a Roma. Diversi segretari regionali e di federazione, membri della Direzione, esprimono più di una riserva sul referendum. Impraticabile, dice qualcuno. Lacerante, pericoloso, aggiungono altri. Nell'ufficio di Tortorella, intanto, si è riunita la minoranza. Qui i toni sono diversi: «cesarismo», «iniziativa plebiscitaria», dicono. Tuttavia, il fatto che sia stata proprio la minoranza a parlar per prima di referendum, impone una reazione ufficiale meno drastica.

E infatti la linea del «no», espressa in Direzione da Luciano Castellino e da Tortorella, accetta il referendum, ma lo vincola a condizioni ben precise: che si svolga all'interno della campagna congressuale, e non prima. E che coinvolga almeno la metà più uno degli iscritti.

Cariglia: «Passo avanti verso una nuova sinistra»



La dichiarazione di intenti presentata da Achille Occhetto alla direzione comunista rappresenta, «almeno per il momento», un «passo avanti nella marcia verso una nuova sinistra democratica nei fini e nei mezzi». Lo scrive il direttore de «l'Unità», Antonio Casanova. L'articolo ha, però, avuto, informa un comunicato, l'approvazione del segretario del Pds, Antonio Cariglia (nella foto) ed ha quindi il carattere di un giudizio ufficiale dei socialdemocratici. Dalla lettura «dell'interessante documento» — scrive — «si è rafforzata la convinzione che la componente socialdemocratica di una nuova sinistra è più che mai indispensabile per riequilibrare scompensi culturali che restano nel Pci, sia quanto al modo di ripensare la storia, sia quanto al modo di proporre una azione politica di alternativa». Il giornale sostiene che «come dice giustamente Occhetto, la sinistra è stata indebolita — non dal crollo dei regimi comunisti, ma dal loro fallimento storico» — per cui da oggi «la sinistra non può più fallire, perché non ci sarebbero ritardi, ma ci sarebbe la sua fine».

Spini: «Perché respingete l'unità socialista?»

Occhetto, dice il sottosegretario socialista agli Interni, Valdo Spini, «finalizza il futuro di un Partito democratico della sinistra alla costruzione di quello che egli chiama il «Nuovo partito della sinistra», destinato a lanciare una sfida al Psi». Il fatto evidente per Spini è invece un «grande partito dell'unità socialista» che rappresenterebbe «almeno un terzo dell'elettorato» e sarebbe in grado «di competere con la Dc, per la maggioranza relativa», aprendo la possibilità di «una grande riforma istituzionale, tanto largamente auspicata nel Paese». Spini ritiene, infine, «per certi versi paradossale che un partito più forte elettorale e organizzativamente, respinga l'offerta di unità socialista che viene da un partito oggi più debole in voti e iscritti, come il Psi».

Referendum. Che cosa dice lo statuto del partito

Il referendum nel partito è previsto dall'art. 20 dello statuto approvato dal XVIII congresso. Al comma terzo si spiega che «si può procedere alla consultazione mediante referendum degli iscritti su argomenti di particolare importanza o comunque quando sia chiesto da almeno tre comitati regionali o dieci comitati federali o, per il livello regionale o federale, da organismi del livello inferiore che raggruppano almeno un terzo degli iscritti della organizzazione alla quale si chiede la indicazione del referendum. In particolari casi il referendum può essere esteso anche agli elettori secondo modalità stabilite dall'organo dirigente che indice il referendum».

Sopralluogo per il XXI congresso

XX congresso a fine gennaio 1991. Probabilmente dal 30 gennaio al 3 febbraio. La decisione definitiva spetterà, comunque, al comitato centrale. Per quanto riguarda la scelta della sede, Stefani ha detto che Rimini «ha una efficiente struttura congressuale» e una «qualificata struttura ricettiva», a costi di «oltre il 50 per cento» inferiori ad altre città. Sulla rivista è previsto l'arrivo di oltre 1.100 delegati, duemila invitati, un migliaio di giornalisti, numerose delegazioni estere.

Novelli: «A nessuno giova il muro contro muro»

Diego Novelli, esponente della seconda mozione, parlando a Livorno, ha detto che «il muro contro muro nel dibattito interno del partito, non giova a nessuno e che, invece, «più che mai ha fatto appello al razionale e non all'emozione». Il confronto deve avvenire sulle scelte politiche e programmatiche e sulla forma partito che si intende adottare. Concludendo ha detto che «il balletto delle posizioni (che mutano nell'arco di quindici giorni) non contribuisce alla chiarezza» indispensabile per «un orientamento fondato sulla realtà dei fatti e delle concrete proposte che saranno avanzate».

Sergio Turone «Bellissimi il nome e il simbolo»

Sergio Turone è entusiasta («Il nome è bellissimo, il simbolo è bellissimo») anche perché Occhetto parlando dell'albero lo ha accostato esplicitamente all'albero della libertà della Rivoluzione francese. Ma è anche lieto «per la presenza del vecchio emblema del Pci. E lo dice un non comunista». Con ciò si «compie un atto di rispetto e di riconoscenza verso i milioni di italiani che in tutti questi anni, votando falce e martello, hanno costruito un'opposizione forte e dato un contributo determinante alla salvaguardia della democrazia italiana».

GREGORIO PANE

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. La riunione di maggioranza si conclude poco prima delle dieci di sera. E Achille Occhetto scende in Direzione per concludere una giornata convulsa, densa di colpi di scena, di riunioni riservate e di dichiarazioni pubbliche, di capannelli discreti e di drammatici scontri verbali. Occhetto sottolinea due aspetti: la «dichiarazione d'intenti» riprende buona parte dell'elaborazione del 18° congresso, perché «ha un significato politico il fatto che ci siano elementi di identità comune, al di là dei dissensi sulla proposta politica». In secondo luogo, «ho tentato — dice — di tenere sullo sfondo la questione del nome. Ma prendo atto che ciò non è possibile». L'ipotesi di un referendum tra gli iscritti, che Occhetto aveva avanzato in mattinata, serviva a questo

scopo. Ma non ha incontrato consensi. Il segretario del Pci lo riconosce con franchezza. E propone che si formi subito una commissione sulle regole. Di più: la proposta di Tortorella (lavorare ad un «documento dei principi» che sia discusso dal congresso) viene accolta. Si conclude così, nella notte, una giornata che segna più di un fatto nuovo nella tormentata vicenda che si protrae da ormai undici mesi. E vede Occhetto prendere un'iniziativa inedita. Di fronte ad una prospettiva lunga di lacerazioni, che rischierebbe di «portarci alle elezioni non già senza il vecchio nome, ma senza il partito», Occhetto rilancia e pone la Direzione di fronte ad un'alternativa netta. O si crea un nuovo insieme con condizioni di un congresso che non sia dominato da tensioni, oppure sia tutto il partito, attraverso un re-

I 27 del sì: «Lealtà al segretario» E subito si apre una polemica

Tutti i 27 rappresentanti del sì, che sono nella Direzione del Pci firmano un documento che riafferma la lealtà ad Occhetto, ed è polemica al vertice del partito. È un richiamo all'ordine imposto a Napolitano e Bassolino, che hanno avanzato riserve sulle proposte del segretario? Sono i diretti interessati a smentirlo, riaffermando le proprie posizioni. «È un appello al massimo ascolto reciproco».

ALBERTO LEISS

ROMA. Sono le 12 e cinque minuti quando Achille Occhetto arriva nella sala al quarto piano delle Botteghe Oscure e riprendono, col suo intervento, i lavori della Direzione. Nessuno sa ancora che il segretario intende gettare nel dibattito tutto il peso di una drastica alternativa: piuttosto che continuare in una contrapposizione dilatante, si vada ad un referendum subito tra gli iscritti sulla questione del nome. Ma l'attesa si è già caricata di tensione per una iniziativa assunta dalla maggioranza nella mattinata: tutti e 27 gli esponenti della Direzione che al congresso hanno votato con Occhetto — inclusi naturalmente Napolitano e Bassolino, che l'altro ieri avevano avanzato riserve sulla proposta del segretario — hanno sottoscritto un documento, immediatamente diffuso dall'ufficio stampa. Vi si parla dell'esigenza di un chiarimento «di fronte alle notizie e interpretazioni presentate sulla stampa» relative alla scissione già svolta tra i dirigenti del Pci. E si precisano tre punti: gli esponenti della maggioranza «al di là di diverse

preferenze e valutazioni» riaffermano «l'impegno di portare a compimento il processo di trasformazione del partito» deciso al congresso, «sulla base delle proposte di nome e di simbolo avanzate dal segretario»; si respinge il tentativo di drammatizzare la discussione in atto con atteggiamenti pregiudiziali e di incomprensibile asprezza; si auspica, in un momento «così delicato della vita di partito, e nel quale tuttavia si scorre con chiarezza il punto di approdo della svolta, che prevale in tutti il senso di responsabilità ed uno spirito di ascolto reciproco». La reazione della minoranza, che in attesa della ripresa dei lavori si è riunita per valutare il fatto, è assai dura. È Aldo Tortorella a prendere per primo la parola dopo il drammatico intervento di Achille Occhetto: il presidente del Comitato centrale ha di fronte anche la novità della proposta del segretario sul referendum, e le sue gravi parole rivolte a chi «ormai si affrettava a scissione», e «insiste nel parlare di liquidazione culturale» a proposito delle sue proposte. Riferi-

menti all'intervento che leggo ha pronunciato l'altro ieri alla Direzione del Pci», dice Tortorella — è un fatto penosissimo e gravissimo. Il comunicato dei 27 viene giudicato, soprattutto nel suo secondo punto, un attacco ingiustificato alle posizioni espresse in Direzione dagli esponenti del sì, e una iniziativa che ha lo scopo di «congelare un dibattito articolato, una libera discussione che si stava svolgendo su un tema relevantissimo». Tortorella pone un problema di metodo, indica il rischio di una delegittimazione degli organismi dirigenti, e riporta la decisione assunta dalla minoranza: se siamo a questo punto, si convochi subito il Comitato centrale. «Vogliamo un plebiscito?», dice introducendo il confronto che poi si svilupperà sulla questione aperta da Occhetto — facciamo, ma discutiamo anche di questa crisi gravissima». Altri esponenti del no sviluppano argomenti simili: l'accusa rivolta alla maggioranza, in sintesi, è quella di aver attivato un meccanismo che mira a cancellare le differenziazioni emerse nel seno stesso del sì — con gli interventi dell'altro ieri di Napolitano e Bassolino — e a scoraggiare altre differenziazioni che stavano manifestandosi nella stessa minoranza. A questo punto intervengono una serie di precisazioni di fronte della maggioranza. Emanuele Macaluso è il primo a drammatizzare l'episodio: «Nessuno — dice — vuole bloccare la discussione. E Massimo D'Alema si assume la responsabilità dell'iniziativa

non c'entra Occhetto — spiega — e non esiste un «combinato» tra i 27. La scissione della maggioranza e le proposte appena avanzate dal segretario, né il comunicato firmato dai 27 ha un carattere di «censura». Esso nasce dalla preoccupazione per l'immagine di uno «scontro drammatico» al vertice del Pci, trasmessa da qualche titolo giornalistico, e dalla volontà di scongiurare un esito «lacerante e paralizzante». Il coordinatore della segreteria esorta poi a riprendere regolarmente il dibattito, e ad affrontare successivamente la questione referendum.

La discussione tra i dirigenti comunisti è a un passaggio complesso. Si intrecciano interrogativi procedurali, recriminazioni politiche, c'è un'oscillazione tra una drammatizzazione che riporta al «muro contro muro», e la voglia di riprendere un confronto — come dice Asor Rosa — in cui ognuno, per una volta, «parli a titolo personale, fuori dalla logica di appartenenza a una mozione». Non mancano momenti di tensione. C'è un legame singolare — forse un po' distorto — tra quello che si dice qui, quello che è apparso sui giornali di oggi, inclusa l'«Unità», quello che sta per apparire sui giornali di domani. Alle accuse della minoranza sul «comunicato del 27», subito diffuso «alle agenzie, ancora D'Alema risponde sventolando un lancio dell'agenzia «Dire», in cui Luciano Pettinari, portavoce del no, già annunciava ciò che sarà detto in Direzione dai suoi compagni, e rivolge accuse gravissime alla maggioranza:



Achille Occhetto

«Si è impedita la riunione della Direzione con un atto violento», Pettinari ha spiegato, «parlando per un gruppo di esponenti del no. Perché piuttosto, si attaccano affermazioni di Ingrao che non risultano ufficialmente da nessuna parte? E il vistoso titolo di apertura della «Repubblica» (Ingrao: «Occhetto aiuta la scissione») non l'avete letto? Ma vi fidate dei giornali?». Il circuito politico-informazione facilmente si trasforma in un corto-circuito nella società del media. Ma l'impressione viene superata. «Tantissimo tutti i nervi a posto — dice Alfredo Reichlin — è una discussione difficile, ma lo aspetterei a dire che siamo di fronte ad una contrapposizione frontale. Se il documento di stamattina è un ostacolo, rinnoviamolo». Per iniziativa di Giorgio Napolitano viene diffusa anche una precisazione ufficiale: «I firmatari della dichiarazione — dice — non hanno inteso esprimere censure verso la minoranza». Ed è lo stesso Napolitano a rispondere nel modo più netto su questo punto: «È un fatto interno alla maggioranza, alla quale io riaffermo la mia lealtà, ma anche la mia libertà di valutazione e opinione. Ieri ho detto cose rispetto alle quali non ho nulla da chiarire o da aggiungere». «La stessa cosa — interrompe Antonio Bassolino — vale per me». «Non c'è stata — puntualizza ancora Napolitano — alcuna concertazione del sì. Non è vero, come ha scritto qualche giornale, che lo sia stato consultato preventivamente sul nome, il simbolo, e tutta la

dichiarazione di intenti. Io posso avere qualche riserva, ma la minoranza apprezzi...». Dunque, nessun «richiamo all'ordine» nella maggioranza. Resta l'articolazione già emersa l'altro ieri, e la discussione generale può riprendere, arricchita dalle cose dette da Occhetto. Ma prima che i lavori si aggiornino al pomeriggio Armando Cossutta vuole parlare, anche per «fatto personale». Il dirigente della terza mozione, chiamato direttamente in causa dal segretario sulla richiesta di dimissioni, afferma soprattutto tre cose: Occhetto se la prende «con Cossutta, ma ciò che lo ha turbato è la critica

già da Ingrao: così si aiuta la scissione. In secondo luogo a preoccuparlo sono le differenziazioni di Napolitano e Bassolino. È poi grave l'affermazione che qui ci sono riserve alla sua proposta ma che non è alla base del partito: è il frutto di una mentalità autoritaria». La decisione degli iscritti — replica infine Occhetto — la considero una verifica. Mi si accusa di plebiscitarismo? Ma quante volte in passato sono state prese decisioni importanti senza alcuna consultazione? Io mi sono già sottoposto alla verifica di un congresso. Non ho peccati originali di cui pentirmi».

«Il nostro patrimonio non è di un'oligarchia»

Questo è il testo integrale dell'intervento pronunciato ieri mattina da Occhetto alla Direzione del Pci. Si è tornato a parlare di scissione, e del fatto che lo stesso la favorisce. Si insiste nel parlare di liquidazione culturale a proposito della proposta da me avanzata. Si continua a sostenere che non avrei tenuto conto delle posizioni emerse nel nostro dibattito. Quel che può essere è solo una discussione democratica tra posizioni diverse. Nessuno di noi, oltretutto, sarebbe legittimato in alcun modo a decidere del valore culturale delle varie posizioni in campo. Da parte mia sarebbe stato sin troppo facile esprimere giudizi negativi, analoghi a quelli tributati alla mia proposta, nei confronti della elaborazione quantomeno incompiuta della ipotesi di rifondazione comunista.

questo, però, non è mai stato il mio atteggiamento. Ogni persona onesta ha potuto constatare che ho tenuto conto di ogni utile suggestione che è venuta anche da chi sostiene quella ipotesi. Aggiungo che oggi nessuno di noi possiede una teoria aggiornata della società capitalistica. Nessuno di noi ha elaborato ed è detentore di una nuova critica dell'economia politica in grado di aggiornare i comprensibili limiti storici del pensiero marxiano. La questione decisiva è che oggi non possiamo correre il rischio di una tensione prolungata che rischia di non essere produttiva, per nessuno. Nessuno di noi ha interesse a ereditare un pugno di cenere. L'esperienza di questo anno ha già dimostrato che l'interesse e il rispetto per le scelte del congresso di Bologna, cioè di un congresso democratico, siano stati mortificati e congelati, non già dalla discussione, bensì dalla tensione permanente e frontale. Adesso, dopo molti mesi, nel corso dei quali a tutti era chiaro che si sarebbe arrivati alla proposta del nome e del simbolo, per averlo io apertamente dichiarato, l'annuncio stesso ha suscitato interesse e una disposizione a discutere serenamente. La serenità nasce dal fatto che tutti si accorgono che non c'è in campo nessuna ipo-

tesi di liquidazione. È evidente che siamo in presenza di una opportunità positiva, che è interesse di tutte le componenti del partito saper cogliere, se si ritiene di poter rappresentare le proprie posizioni dentro un organismo vivo e capace di essere politicamente alternativo rispetto a quello che sempre più assume i connotati di un regime. Non ci possiamo, dunque, permettere che questa opportunità positiva venga di nuovo dispersa, che tutto venga congelato dentro uno scontro che sarebbe ripetitivo del XIX Congresso.

Si è parlato di una sorta di protervia, che sarebbe del tutto ingiustificata dalla mancanza di consenso, e di legittimità personale. Si è parlato di capitolazione, di scioglimento, di liquidazione. Non ho mai creduto e non credo di essere un superuomo che può arrogarsi il diritto di condurre da solo un'impresa titanica, quale quella di ricostruire una forza della sinistra e una possibilità per la sinistra. Prendo atto che la proposta che mi sono assunto doverosa-

mente l'onere di presentare al partito suscita qui, e non nel paese e nel partito, tensioni esasperate. Ma soprattutto che fa emergere in alcuni il sospetto — a mio avviso del tutto ingiustificato — di una provocazione e apre una prospettiva lunga di lacerazioni, su un tema da molto tempo annunciato, che potrebbero stremare il partito, congelare le stesse attese ed entusiasmi del favorevole, e portarci alla vigilia delle elezioni non già senza il vecchio nome ma senza il partito.

O si creano le condizioni di un congresso che non sia dominato da una tensione che non favorisce la discussione, oppure, se non credete che ci sia la titolarità del proponente perché vi è un atto di scissione e di rottura, sono ancora una volta disposto a venire incontro alle esigenze della minoranza e alla richiesta ventilata da alcuni settori di essa di un referendum sul nome e sul simbolo. Se gli iscritti approveranno la proposta da me avanzata sarà

chiaro che non è un gruppo dirigente che determina le condizioni di una scissione, cosa in sé falsa, ma è il partito comunista che decide di se stesso e del proprio futuro. Il nostro patrimonio non è di una oligarchia ma di tutti gli iscritti. Naturalmente considero che lo stesso congresso ha questa legittimità. Solo facendo chiarezza su questo punto è possibile passare dalla lotta contro gli uomini, la loro buona fede o volontà di capitolazione, alla scelta democratica tra ipotesi diverse. Cossutta prima del XIX Congresso ha chiesto le mie dimissioni. Non ho ritenuto di accogliere quella richiesta perché la mozione da me presentata al congresso ha avuto una stragrande maggioranza. Si continua tuttavia a ritenere la mia permanenza alla guida del partito una prova di insensibilità politica. Ma per testimoniare la mia sensibilità politica ho bisogno di verifiche. La decisione degli iscritti la considero una verifica. Nel caso che la mia proposta sia bocciata, voglio rassicurare Cossutta, la considero una verifi-

ca negativa e ne trarrò immediatamente tutte le conseguenze. Questo è l'unico modo democratico di chiedere delle verifiche e di verificare democraticamente. Si scrive che sono stato bocciato da Craxi, spero tuttavia di essere promosso dal mio partito. Proprio per questo credo che occorre creare le condizioni per un dibattito vero o attraverso una preventiva consultazione, oppure sdrammatizzando la questione del nome e determinando un reale confronto tra piattaforme politiche e programmatiche destinate a convivere nel nuovo partito. Preliminarmente a tutto ciò è che si riconosca la legittimità delle decisioni democratiche del partito, in qualsiasi forma esse si esprimeranno. In entrambi i casi si potrà andare in modo più sereno a un congresso nel quale si potranno confrontare programmi, piattaforme e linee politiche. Un congresso che, avendo sciolto la questione che più di ogni altra suscita la comprensibile emozione dei compagni, potrà definire regole comuni e un comune preambolo fondativo del partito.